



Citation: Sofia Scacco, Stefano Pirisi, Giulia Giraud, Lorenzo Bazzano (2023) *Cancel Culture? Lo spazio pubblico tra resistenze e rimozioni*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 21-28. doi: 10.36253/cambio-15296

Copyright: ©2023 Sofia Scacco, Stefano Pirisi, Giulia Giraud, Lorenzo Bazzano. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

***Cancel Culture?* Lo spazio pubblico tra resistenze e rimozioni**

Introduzione al numero monografico

SOFIA SCACCO*, STEFANO PIRISI, GIULIA GIRAUDO, LORENZO BAZZANO
Università di Torino

*Corresponding author: sofia.scacco@unito.it

UN CONCETTO TANTO DIFFUSO QUANTO INCERTO

Di che cosa parliamo quando parliamo di *Cancel Culture*¹? Parliamo di un nuovo settarismo che impone censure, o di pratiche di rivendicazione di minoranze la cui voce è stata troppo a lungo silenziata? Parliamo di strumentalizzazioni, costruzioni mediatiche supportate dalle destre conservatrici, oppure parliamo di fenomeni reali, dotati di una loro valenza empirica? Parliamo forse di espressioni di panico morale creato ad arte, o ci riferiamo invece a una forma di moralismo «politicamente corretto» potenzialmente temibile? Si tratta di statue abbattute e storie cancellate, o della Storia che riemerge nella denuncia dei misfatti dei presunti eroi della patria resi simboli pubblici? Risignificazione o distruzione?

Queste sono solo alcune delle domande da cui in un convegno, tenutosi a Torino nel novembre del 2022, chi scrive e altre colleghe e colleghi sono partiti per affrontare un tema che è andato assumendo sempre più centralità nel dibattito mediatico rimanendo però carente dal punto di vista della riflessione accademica. Prendendo spunto dalla viva discussione sviluppatasi all'interno del convegno, abbiamo proposto alla rivista *CAMBIO* la realizzazione di un numero monografico che si incentrasse proprio sul tema della *cancel culture*, affrontando interrogativi come quelli sopra esemplificati nel tentativo di analizzarli attraverso uno sguardo che abbracciasse e tentasse di coniugare diverse prospettive disciplinari.

Nell'introdurre tale lavoro, ci sembra utile partire da una constatazione: la somma dei contributi raccolti all'interno del presente numero mono-

¹ Per uniformità e per non appesantire la lettura, utilizzeremo nel corso dell'introduzione la grafia *cancel culture*, anche laddove l'impostazione di alcuni dei saggi a seguire suggerirebbe di farla precedere da un 'cd.' o di sottolineare l'ambiguità del termine tramite l'uso delle virgolette, come nel titolo della presente introduzione. La scelta non deve comunque far perdere di vista al lettore la natura contesa del concetto.

grafico difficilmente offrirà una risposta univoca a questi interrogativi. Il lettore troverà forse nei singoli lavori dei vari autori, sollecitati dai noi curatori ad affrontare il tema a partire dalla propria sensibilità accademica, una risposta ad alcuni di essi. Ciò che, a nostro modo di vedere, gli articoli che seguiranno questa introduzione restituiscono nel loro complesso sono però, in primo luogo, l'indeterminatezza e il contrasto che il tema scelto ha generato. Si potrebbe dire, in prima battuta, che la prima e più evidente caratteristica del *concetto* di *cancel culture* è di essere simile, come ha sostenuto di recente anche Claudio Novelli riprendendo una fortunata formula di Walter B. Gallie (Gallie 1956; Novelli 2023), a un *concetto* «essenzialmente conteso» (*essentially contested concept*). *Cancel Culture* sarebbe cioè, *in primis*, un concetto attorno al quale la varietà di interpretazioni possibili genera costante contesa attorno al significato reale del termine, una contesa che non è semplicemente risolvibile ma è anzi *essenziale*.

Ciò non vuol certo dire che nessuna intesa sia possibile attorno al focus della discussione qui presentata. Si può, ad esempio, essere concordi su una genealogia, per quanto approssimativa, del fenomeno: sul fatto che le pratiche di *call out*, da cui quelle di *cancelling* hanno preso spunto, si siano manifestate inizialmente negli Stati Uniti nel secondo decennio del XXI secolo, nello spazio virtuale del cd. *Black Twitter*, come forme di denuncia ed esposizione mediatica di comportamenti subdolamente o apertamente razzisti da parte di personaggi celebri, e conseguente richiesta di “boicottaggio”, astensione dal supportare tali personaggi. Altrettanto chiaro appare che tali pratiche abbiano assunto sempre maggior rilievo anche e soprattutto grazie all'ambiente virtuale in cui si inseriscono, venendo progressivamente adottate da un range sempre più ampio di gruppi sociali, culturali e politici. Si può essere in accordo anche relativamente al fatto che tali pratiche rappresentino forme di mobilitazione politica che permettono a chi le mette in pratica di rendere visibili problematiche che in alternativa rimarrebbero taciute, se non attivamente silenziate, all'interno dello spazio pubblico dominante, sfruttando proprio i *social media* come spazio pubblico alternativo e più facilmente accessibile. Appare evidente, infine, come il termine *cancel culture*, in maniera speculare a quanto avvenuto per «politicamente corretto», sia stato negli anni cooptato da una parte politica per farne uno strumento di delegittimazione delle pratiche di rivendicazione che identifica, e che essendo il prodotto di un tale percorso difficilmente possa essere attualmente considerato un termine politicamente (o scientificamente) neutrale (su questi punti si vedano, oltre ai contributi qui raccolti: Clark 2020; Ng 2020; 2022). Il lettore potrà inoltre trovare ulteriori punti di contatto tra i vari articoli qui raccolti, e con essi ulteriori punti di riferimento da cui il dibattito sulla *cancel culture* può prendere spunto.

Al di là di questi elementi rimangono, però, l'indeterminatezza che contraddistingue questo dibattito e il contrasto che divide le varie prese di posizione. In sede di introduzione ci sembra essere utile, dunque, più che proporre un tentativo di riconciliazione delle divergenze che emergono, pensare ad esse come a una risorsa fondamentale per l'analisi del fenomeno. Se il concetto è effettivamente «essenzialmente conteso», cioè, ci interessa qui provare ad analizzare le ragioni che lo rendono tale, esplicitando le divergenze per focalizzare al meglio quelli che ci sembrano essere i punti principali attorno a cui si aprono le faglie che separano le varie analisi qui presentate. Nello spazio a nostra disposizione descriveremo dunque tre di queste linee di faglia, la cui analisi speriamo possa contribuire a inquadrare alcuni degli aspetti più interessanti dei contributi raccolti se considerati nel loro complesso. Nello specifico si tratterà di guardare a: 1) le problematiche nell'individuare l'oggetto di studio – il fatto che a seconda dello sguardo disciplinare con cui il fenomeno viene indagato esso cambi aspetto, anche perdendo (o ri-acquisendo) consistenza empirica; 2) le divergenze nell'identificare lo scopo e l'esito delle pratiche prese in esame – ovvero la difficoltà nel dare un segno univoco al genere di risignificazione che viene operata mettendo in atto quelle che vengono definite pratiche di “cancellazione”; 3) l'inevitabile politicità del fenomeno – il fatto che si tratti di un concetto che entra nel vivo di rilevanti dibattiti relativi a fenomeni attuali e tutt'ora in fase di negoziazione.

UN OGGETTO PRISMATICO: SFIDE E AMBIGUITÀ DELL'IDENTIFICAZIONE DEI REFERENTI EMPIRICI NELL'ANALIZZARE LA CANCEL CULTURE

Una prima fondamentale e preliminare linea di faglia che anima il dibattito intorno al tema è relativa all'esistenza stessa del fenomeno, se la *cancel culture* abbia o meno consistenza empirica. Coerentemente con l'imposta-

zione che si è adottata nel presente contributo, non è nostra intenzione fornire una risposta a questo interrogativo, ma piuttosto rendere conto del dibattito vivace e interessante che già all'interno di questo numero è possibile ravvisare riguardo a questo punto preliminare. Si potrebbe aggiungere, da un punto vista squisitamente sociologico, che in ogni caso non è detto che un fenomeno politico, sociale e culturale debba necessariamente esistere affinché produca delle conseguenze politiche, sociali e culturali. Come ci ricorda il ben noto teorema di Thomas, infatti, *se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze*. In altre parole, anche qualora non vi fosse nulla di vero nell'esistenza di una *cancel culture*, rimane altresì vero che di essa si parla, si discute e si dibatte in ambito politico, mediatico e accademico, e questo già di per sé costituisce un motivo valido per affrontare la questione con rigore scientifico.

All'interno del volume emergono due principali macro-linee interpretative relative alla consistenza empirica della *cancel culture*, che al loro interno vengono declinate in maniera diversa. In particolare, una prima linea interpretativa considera la *cancel culture* prevalentemente come un «epifenomeno» (terminologia usata, in questo volume, da Cannito, Tomatis e Mercuri), una costruzione politica e mediatica volta a creare artificialmente un clima di paura e a mettere in atto un'opera di stabilizzazione identitaria a fronte di un mondo che sta cambiando e che vede emergere voci che prima non trovavano spazio all'interno del dibattito pubblico. Sempre in questa prospettiva, per altri (si veda in particolare il contributo di Mellino), il termine *cancel culture* è frutto di un uso ideologico e di un processo di risignificazione politica, polemica e stigmatizzante, risultato di un'enunciazione reattiva da parte dei gruppi sociali dominanti. Una seconda linea interpretativa (si vedano ad esempio Dei, Flores e Apollonio), invece, sostiene che dietro il termine *cancel culture* vi sia un movimento politico e culturale vero e proprio, che prende forma con manifestazioni e azioni pubbliche differenti e variegate (dall'imbrattamento e abbattimento di statue, ai boicottaggi delle opere artistiche e letterarie, alle campagne mediatiche), anche se risulta ancora difficile definire con precisione i contorni, i contenuti e gli attori sociali che di questo movimento politico e culturale sono portavoce.

Oltre a una differenza di prospettive, nel corso del volume è possibile anche apprezzare una varietà metodologica e disciplinare. Gli articoli che vengono qui presentati sono infatti frutto delle riflessioni di autori ed autrici che afferiscono a discipline e sensibilità diverse, ciascuna delle quali contribuisce ad arricchire la conoscenza e a offrire stimolanti spunti di riflessione e di dialogo tra visioni differenti. Alcuni contributi concentrano l'analisi sulle pratiche discorsive dei gruppi sociali che attivamente si fanno portavoce di istanze riconducibili in qualche misura al fenomeno della *cancel culture*. Guardano dunque all'oggetto di studio con un taglio più antropologico e sociologico, sottolineando l'utilità dell'approccio etnografico (si vedano in questo i contributi di Dei e Apollonio): se la *cancel culture* è un movimento politico e culturale vero e proprio, per comprenderlo occorrerebbe studiare a fondo e con la relativa vicinanza etnografica i gruppi sociali che la rappresentano. Da una prospettiva diversa, l'interesse per le pratiche discorsive è declinato da parte di Cannito, Mercuri e Tomatis nella direzione di un'analisi dei discorsi mediatici intorno alla *cancel culture*. Una particolare attenzione, comune a diversi contributi, è rivolta al ruolo della memoria nei processi di costruzione delle identità storiche, politiche e culturali, processi che sono ben lungi dall'essere neutrali, ma anzi riflettono le particolari sensibilità del contesto storico e degli attori che ne sono parte. Se ne trova traccia, in particolare, negli articoli di Apollonio e Flores. Dal ruolo della memoria discende l'utilità di un approccio storiografico, che può contribuire a dare al fenomeno della *cancel culture* quella profondità storica che permette di comprendere quanto vi sia di nuovo nel fenomeno oggetto di analisi. Un interessante esperimento metodologico è poi costituito dal saggio di Ventura e Pinna Pintor, in cui una sensibilità filosofica e una sensibilità sociologica si uniscono per convergere verso l'analisi delle pratiche aziendali di *Diversity, Equity & Inclusion* (DEI). Particolarmente utile, proprio riguardo alla varietà metodologica, è il saggio di Montesano. Facendo un passo indietro rispetto al discorso nel merito delle *pratiche* della *cancel culture*, l'autore propone un'analisi del dibattito teorico-politico che fa da sfondo a queste, inquadrando la posta in gioco nelle differenti modalità di guardare al fenomeno. Infine, segnaliamo il tentativo di Mellino di sviluppare un'analisi a cavallo tra più approcci disciplinari, volta a una ricostruzione genealogica tanto delle pratiche di *cancelling* quanto dell'uso stigmatizzante del termine *cancel culture*.

Riteniamo che la varietà di metodologie e approcci qui raccolti costituisca un punto di forza. Per restituire la complessità dell'oggetto analizzato, ci sembra infatti fondamentale lo sviluppo di forme di indagine che si basino

sulla relazione tra più approcci disciplinari, e trovino quindi nel dialogo e nella continua messa in discussione reciproca il proprio fondamento.

RISIGNIFICAZIONE O DISTRUZIONE? POLI DI CONFLITTUALITÀ NELLE INTERPRETAZIONI DELLA *CANCEL CULTURE*

L'identificazione di determinati gesti o dinamiche come esempi di cancellazione porta, come osservato, a diverse strade per individuare i soggetti che ne sono attori. All'individuazione di tali soggetti si accompagnano valutazioni riguardo le condizioni in cui questi si riconoscono come tali, e agiscono, le relazioni di potere in cui operano e quindi il senso che attribuiscono ai propri gesti. Si osserva, quindi, come le difficoltà – e la varietà – che abbiamo considerato circa la definizione delle pratiche di *cancel culture* a livello empirico abbiano implicazioni anche per quanto riguarda l'interpretazione del segno di queste pratiche, e si riverberino nei discorsi *sulla cancel culture* sia a livello giornalistico che accademico.

Un primo polo di conflittualità implica ancora una volta la definizione stessa del concetto, e si condensa nella definizione di un clima di «panico morale» (Cohen 1972) a cui viene assegnata, a seconda della prospettiva, una sorgente diversa. Da questo punto di vista, seguendo l'analisi di Cannito, Mercuri e Tomatis presente in questo volume, che si concentra sul dibattito pubblico attorno alla *cancel culture*, si constata come la migrazione del dibattito giornalistico dal contesto d'origine ad altri (come quello italiano da loro analizzato) ponga la necessità di interrogare proprio il processo di trasferimento di pratiche e notizie. Se l'epoca odierna si caratterizza per la globalizzazione di pratiche e idee, anche e soprattutto nell'ambito di Internet, è vero però che i media tradizionali mantengono un forte potere di definizione degli orizzonti del discorso pubblico. Cannito, Mercuri e Tomatis pongono proprio l'accento su come nel caso italiano la popolarizzazione del termine *cancel culture* sia da riconoscere nella traduzione giornalistica del dibattito statunitense, riportato con delle modalità che hanno istituito un clima incentrato sulla paura, riconducibile quindi a un'atmosfera di panico morale. Si osserva invece come le interpretazioni che discutono la *cancel culture* come una forma di cultura politica (come fa, per esempio, Dei) identificano in essa la sorgente del panico morale. Conseguentemente a questa impostazione, danno più attenzione alla diffusione orizzontale delle pratiche di *cancelling* e del dibattito intorno ad esse.

In secondo luogo, se si guarda al binomio soggetti-pratiche, si osservano ricadute dal punto di vista interpretativo a seconda di come vengono comprese le condizioni materiali, culturali e politiche abitate dalle comunità in cui si sono sviluppate le pratiche di *call out* prima e, successivamente, di *cancelling*. Ciascun punto di vista approda a giudizi particolari circa le potenzialità emancipative delle pratiche scelte come esempi. All'interno del presente volume, Dei, per esempio, iscrive la *cancel culture* entro un più ampio panorama di lotte per l'emancipazione cui attribuisce una periodizzazione tripartita. Seguendo la sua analisi, la terza di queste fasi, in cui si sono sviluppate le pratiche di *cancelling*, è un'epoca in cui le lotte per i diritti civili del XX secolo hanno consolidato le proprie vittorie, come si evincerebbe dalla predominanza nel *discorso* pubblico dei valori ad esse ascrivibili. Conseguentemente a questa lettura dello stato dei rapporti di potere attuali, Dei sostiene che quelli che identifica come esempi di *cancel culture* siano tentativi di consolidare tali condizioni socio-culturali attraverso la creazione di una minaccia esistenziale che ha la forma del «male strutturale». Con esso, gli attori attivi nelle pratiche di *cancelling* tenterebbero di argomentare l'esistenza ancora pervasiva di razzismo, sessismo etc. Pur non negando un'origine emancipativa alle pratiche di *cancel culture*, una simile definizione dei soggetti e delle loro condizioni porta quindi Dei a limitarne fortemente le potenzialità. Nello spirito di questa introduzione, notiamo come a tale lettura faccia da contraltare il lavoro di Mellino, il quale si focalizza sul soggetto che nomina la *cancel culture*, non quello che agisce le pratiche ad essa ascritte. In questi termini, l'espressione si rivela arma difensiva di un soggetto bianco la cui originaria posizione di potere ha certamente incontrato delle forze che l'hanno messa in discussione ma per il quale la solidità storica e culturale del proprio privilegio è tale da non giustificare il timore di essere realmente cancellati. A questa identificazione dei soggetti in campo, Mellino aggiunge poi una distinzione dei diversi contesti in riferimento a cui si parla di *cancel culture*, come i campus universitari statunitensi e anglosassoni, da una parte, e quello del cd.

#BlackTwitter dall'altra. Seguendo la sua analisi, il riconoscimento delle diverse condizioni materiali che strutturano ciascun contesto, e dei soggetti che vi prendono parte, permette di comprendere in modo più circostanziato quali siano le implicazioni e le possibilità emancipative in gioco caso per caso. La polarità di interpretazioni in cui si vedono dialogare gli studi di Mellino e Dei si innesta sulla valutazione delle condizioni socioeconomiche e di potere attuali, in riferimento ai gruppi o ai contesti in cui vengono identificati gli agenti cui vengono attribuite le pratiche di *cancel culture*. È sullo stesso cardine che si sviluppano i contributi accademici che discutono la *cancel culture* nell'ambito di più ampi dibattiti teorici e politici, come ricostruisce Montesano nel suo lavoro. Le critiche, sia in termini emancipativi che in termini reazionari, alla *cancel culture*, tendono a discuterne in relazione ai concetti di *identity politics*, intersezionalità e «politicamente corretto». Secondo Montesano, la radice del collasso di questi termini l'uno sull'altro sarebbe proprio nella comune dipendenza dal rapporto tra genere, orientamento sessuale, classe e «razza».

Se si fa un passo oltre la posta in gioco nella definizione del termine, e si entra nel merito dei discorsi sulla *cancel culture*, si osserva come l'interpretazione delle pratiche ad essa ascritte rimandi spesso al tema della definizione di nuovi codici di condotta del discorso pubblico. A seconda del segno attribuito ai due termini, e ai soggetti che si identificano come loro promotori, si parla di ridefinizione dei confini del dicibile in un senso più inclusivo e attento alle sensibilità, o di elaborazione di un nuovo canone dogmatico. Questo spettro di interpretazioni si complica, poi, se si procede osservandolo con attenzione alla distinzione tra pratiche promosse da soggetti istituzionali (o in qualche posizione di potere) e pratiche promosse dal basso. Come già citato, ad esempio, la differenziazione operata da Mellino tra i processi che si sono svolti nelle istituzioni universitarie e fenomeni come il *Me Too* o *Black Lives Matter* (che traevano la loro spinta da più ampi sviluppi sociali dal basso e dagli ambienti online del #BlackTwitter) mostra che in campo c'è un insieme variegato di soggetti, con intenzioni diverse. Una prima problematica derivante dal riconoscere questa distinzione risiede nella definizione di quali, tra le pratiche ascrivibili ai movimenti sociali, possano essere riconosciute come fenomeni di *cancelling* e quali siano invece discusse come tali pur facendo capo a tradizioni politiche che non necessariamente dipendono dalle radici comunemente ricostruite per la *cancel culture*. Ancora una volta, a seconda dell'accezione con cui si sostanzia il concetto *cancel culture*, si danno interpretazioni diverse. Chi, ad esempio, propende per una definizione ristretta del concetto, tende a discutere nell'ambito delle pratiche di *cancelling* principalmente campagne di call out e di richiesta di cancellazione (come ad esempio nella forma di richieste di dimissioni etc.) svolte nell'ambito del web (tendenzialmente questo focus ristretto si riscontra negli studi provenienti dall'ambito anglosassone. Si veda, ad esempio: Ng 2020; 2022). Nel dibattito europeo sulla *cancel culture*, si riscontra invece un uso più ampio del termine, come mostra in questo numero l'articolo di Flores, che intende restituire spessore storico alle discussioni sulla *cancel culture*. Per farlo, ricostruisce la genealogia di pratiche molto diverse tra loro ma tutte accomunate dal fatto di essere state identificate in qualche momento nel dibattito pubblico come esempi di *cancel culture*.

In generale, una discussione delle pratiche di *cancelling* attuali in ottica storicizzante tende a metterle in continuità con altre forme di negoziazione della memoria pubblica, anche molto antiche. In virtù di questa continuità possono essere trattati nell'ambito della *cancel culture* anche alcuni fenomeni che nel dibattito statunitense non vi vengono immediatamente iscritti. Si pone a questi studi la sfida di approfondire il rapporto che si istituisce, allora, tra gli episodi che identificano come *cancelling* dal basso e le operazioni di cancellazione promosse dagli attori istituzionali che tentano di interagire con queste spinte. È proprio questo il lavoro portato avanti da Apollonio nel suo contributo in questo numero, che parte anch'esso da un impianto teorico incentrato sulle discipline storiche e i *memory studies*. Il suo lavoro, facendo un passo indietro rispetto al dibattito sulla *cancel culture*, si interroga sull'esistenza di una memoria pubblica e ne approfondisce proprio le dimensioni di istituzionalizzazione, contestazione, manipolazione e confronto con particolare attenzione al variegato complesso di attori che prendono parte alla sua costruzione. Nell'ottica della prospettiva di studi cui fanno riferimento gli ultimi due articoli citati, allora, la definizione dei nuovi codici può prendere la forma di una risignificazione o distruzione della memoria, a seconda della prospettiva adottata dagli studiosi. Può anche, altresì, mettere capo ad una complessità di memorie tra loro in competizione, non componibile senza attraversare dimensioni conflittuali. Per quanto riguarda l'intensità e le modalità di questo conflitto, sono interessanti le osservazioni di Flores e Dei, che pongono l'accento sulle tendenze proble-

matiche del dibattito attorno alla *cancel culture*. Entrambi sottolineano il rischio insito nel lasciare che il giudizio (positivo o negativo che sia) del ricercatore sulle pratiche analizzate si sovrapponga all'attività di ricerca limitando la discussione critica e le possibilità di analisi del fenomeno.

Discostandosi dalla prospettiva storica, rimane comunque evidente che le pratiche interpretabili come “cancelazione” messe in opera da aziende o soggetti istituzionali pongano una serie di specificità, la cui interpretazione nuovamente differisce a seconda della visione con cui ci si avvicina al tema *cancel culture*. Le letture che variamente tendono a vedere nella *cancel culture* un fenomeno pervasivo e rischioso propendono per discutere pratiche dal basso e pratiche istituzionali in continuità. Al contrario, quelle che sostengono la legittimità dal basso di pratiche di *call out* e *cancelling* mettono l'accento sulla differenza d'intenti, osservando come i soggetti istituzionali siano spinti principalmente dalla ricerca di consenso – nella forma ad esempio di *pinkwashing* o *wokewashing*. Per quanto riguarda l'interazione tra queste due dimensioni, con particolare riferimento ai soggetti privati come le aziende, è particolarmente interessante il contributo di Pinna Pintor e Ventura, che propongono una discussione delle politiche di *inclusivity* delle aziende e del dibattito (accademico e non) che gli ruota attorno. Questo lavoro, pur non concentrandosi espressamente su fenomeni cui viene attribuita l'appartenenza alla *cancel culture*, centra proprio questo nodo essenziale: i soggetti privati, nell'implementare politiche di *diversity, equity and inclusion* (DEI) si destreggiano tra imperativi morali (la risposta all'emergere di nuove richieste di riconoscimento e inclusione) ma anche di natura strategica ed economica, nel tentativo di mantenere alto il proprio capitale reputazionale.

OLTRE LA NEUTRALITÀ: UN FENOMENO ESSENZIALMENTE POLITICO

Abbiamo visto come le diverse letture del fenomeno che emergono nel numero della rivista evidenziano non solo la “contesa” sul termine, ma mettono anche in luce diverse dimensioni di conflittualità latente ai discorsi sulla *cancel culture*. In altri termini, i diversi approcci sopra delineati portano a differenti interpretazioni degli elementi che definiscono l'ambito della *cancel culture* e del segno che si gli si può attribuire.

Per comprendere la natura di queste opposizioni è necessario allargare la nostra riflessione verso tematiche che vengono proposte in diverse declinazioni all'interno dei lavori, quali la costruzione delle identità, l'uso dei discorsi e la partecipazione nelle comunità politiche: questi processi mostrano come il punto di caduta dei discorsi sulla *cancel culture* sia di natura eminentemente politica. In primis, mostrano la necessità di inserire le analisi tanto delle *cancel practices* quanto dei discorsi attorno ad esse all'interno di una riflessione ampia sul generale processo di mutamento della democrazia: se la crisi della rappresentanza è un fenomeno indagato da molta letteratura (Crouch 2003; Della Porta 2013; Manin 2010), la crisi delle rappresentazioni che viene alla luce confrontandosi con le prese di parola intorno alla *cancel culture* è da leggersi come parte integrante di un processo di risignificazione/ridefinizione della sfera pubblica che non è nuovo e coinvolge le identità e la costruzione di soggettività politiche.

Trattandosi di un fenomeno che viene interpretato, specie in ambito giornalistico, con delle lenti impostate sul presente e schiacciate su dichiarazioni e azioni (come sottolineano Cannito, Tomatis e Mercuri) che costruiscono rappresentazioni riduttive o dicotomiche della realtà, il rischio che intravediamo è quello di una semplificazione di processi variegati. Tali processi se da un lato non trovano nelle categorie e negli strumenti di ricerca tradizionali una chiave di lettura soddisfacente, al contempo non possono essere conosciuti e compresi limitando l'analisi a forme di azione e discorsi legati dal processo storico e dalla conoscenza accurata del contesto in cui si manifestano.

Per uscire da una analisi semplificata e riduttiva, molti degli interventi suggeriscono di analizzare i contesti per fare emergere la questione dei rapporti di forza (“chi cancella che cosa?”) in un momento storico in cui la messa in discussione dell'ordinamento simbolico coloniale e moderno e delle sue meta-narrazioni (Lyotard 1979; Hall 1992) costituisce una dinamica di ri-significazione del passato, del presente e di «costruzione-immaginazione politica del futuro» (come argomenta Mellino nel presente volume).

Così facendo è possibile fare emergere la conflittualità intrinseca che qualifica la *cancel culture*, che conduce i suoi osservatori a posizionarsi in un campo di forze e di costrutti che devono essere decostruiti, rimettendo al cen-

tro la politicità della realtà come aspetto integrante della ricerca, da non sottovalutare, né invisibilizzare, ma analizzare come aspetto costitutivo della realtà.

All'interno di questo frame, alcuni dei contributi tematizzano con enfasi la questione del posizionamento, evidenziando come la posizionalità sia parte integrante del processo di conoscenza, poiché la postura di chi indaga costruisce la lettura del fenomeno. Ad ogni modo, a prescindere dal segno dell'interpretazione, che riconosca o meno l'importanza della propria posizionalità, queste ultime riflessioni portano a focalizzare la nostra attenzione ancora una volta sull'aspetto metodologico: lo stesso oggetto di studio (*cancel culture*) favorisce la presa di coscienza della necessità di una metodologia «in quanto insieme di procedure finalizzate a chiarire e articolare il punto di vista del ricercatore» (Ranci 1998:52) dove centrale nel processo riflessivo è la relazione con gli attori sociali e con gli stessi ricercatori con i quali ci si confronta.

CONCLUSIONI

Nell'ambito del convegno da cui ha preso spunto la realizzazione del presente numero monografico si è voluto proporre un momento di incontro tra studiosi e discipline differenti attraverso cui impostare un tentativo di analisi del fenomeno. La viva discussione sviluppatasi, in cui sono emersi con forza la pluralità degli interventi, delle posizioni in merito, e delle possibili prospettive di ricerca, ci ha spinto a sollecitare ulteriori riflessioni sul tema testando la possibilità di produrre risultati di ricerca originali su un oggetto tanto controverso e di difficile significazione.

Qui abbiamo presentato i risultati di questo sforzo condiviso che, riteniamo, permetterà di identificare preliminarmente alcune possibili piste di indagine, ciò che le accomuna e le differenze che le contraddistinguono. Oltre che per eventuali future analisi della *cancel culture*, ci sembra che i contributi qui raccolti, se visti nel loro insieme, offrano interessanti spunti per l'indagine di altri oggetti di studio politicamente complessi, per i quali genera dibattito persino l'identificazione della loro stessa esistenza empirica.

Il fenomeno preso in esame nei contributi a seguire riguarda processi di trasformazione variegati, le trasformazioni della politica e delle pratiche democratiche, e richiede dunque una pluralità di sguardi che sappia cogliere le sue diverse manifestazioni. Uno sguardo capace, tra l'altro, di cogliere il ruolo tanto dei soggetti quanto delle istituzioni in queste trasformazioni, così come uno sguardo riflessivo, attento a come i diversi posizionamenti concorrono alla stessa costruzione del campo di studio. La nascita di sfere pubbliche alternative – *subaltern counterpublics* nella formulazione di Fraser (1992), l'uso dei nuovi media (Altheide 2013) il riproporsi di repertori di azione politica e sociale attraverso nuove significazioni, la presa di parola di gruppi la cui identità assume forma dalla negazione degli assi imposti dalla cultura dominante, i tentativi di delegittimazione e depoliticizzazione di tali fenomeni attraverso la stessa *label cancel culture*: questi, rapidamenti elencati, sono solo alcuni degli aspetti che emergono all'interno del presente numero monografico e la cui disamina attenta può aiutare a inquadrare il fenomeno nella sua complessità.

In conclusione, ci sembra necessaria una breve riflessione sulla relazione tra il mondo accademico e i soggetti esterni analizzati. Soprattutto nell'approcciarsi a un oggetto di studio come la *cancel culture* – che può essere tanto una strategia d'azione dai connotati politico-sociali forti quanto un'etichetta strumentalmente utilizzata per delegittimare tali connotati – l'analisi dei fenomeni non può essere slegata dalla riflessione sulla radice politica delle prese di posizione dei soggetti che si muovono nel campo di studio considerato. Allo stesso modo, riteniamo non possa essere slegata dalla riflessione sul ruolo che il sapere accademico può giocare, e ha storicamente giocato, nel delegittimare pratiche di contestazione e resistenza.

Immaginiamo e auspichiamo che questo numero monografico possa essere il punto di partenza per molte altre occasioni di confronto.

BIBLIOGRAFIA

- Altheide D.L. (2013), *Media logic, social control, and fear*, in «Communication Theory», 23: 223-238.
- Clark M. D. (2020), *DRAG THEM: A brief etymology of so-called “cancel culture”*, in «Communication and the Public», 5(3-4): 88-92.
- Cohen P. (1972), *Folk Devils and Moral Panics. The Creation of Mods and Rockers*, Londra: Routledge.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Roma-Bari: Laterza.
- Della Porta D. (2013), *Can democracy be saved?*, Cambridge: Polity.
- Fraser N. (1992), *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, in C. J. Calhoun (eds.), *Habermas And The Public Sphere*, Cambridge: MIT Press .
- Gallie W. B. (1956), *Essentially contested concepts*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 56.
- Hall S. (1992), *The Question of Cultural Identity*, in S. D. Held and T. McGrew (eds.), *Modernity and Its Futures*, Cambridge: Open University Press.
- Lyotard J.F. (1979), *La Condition Postmoderne*, Parigi: Les Éditions de Minuit.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, Bologna: Il Mulino.
- Nakamura L. (2008), *Digitizing Race. Visual Cultures of the Internet*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ng E. (2020), *Reflections on Cancel Culture and Digital Media Participation*, in «Television & New Media», 21 (6).
- Ng E. (2022), *Cancel Culture: A Critical Analysis*, Londra: Palgrave.
- Novelli, C. (2023), *Cancel Culture: an Essentially Contested Concept?*, in «Athena – Critical Inquiries in Law, Philosophy and Globalization», 1(2).
- Ranci C. (1998), *Relazioni difficili, L’interazione tra ricercatore e attore sociale*, in A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e culturale*, Bologna: Il Mulino.